

P. MELZANI STEFANO

* Bagolino (BS): 21/2/1941

† Castel d'Azzano (VR): 09/06/2026

Voti temporanei: 09/09/1963

Voti perpetui: 09/09/1966

Ordinazione: 08/07/1967



Arrivando a Castel d'Azzano, nell'ottobre 2023, e presentandosi alla comunità, padre Stefano ci aveva detto: «Sono nato il 21 febbraio 1941 a Bagolino, in provincia di Brescia, un paese con molte vocazioni di suore, fratelli e padri comboniani». Si riferiva agli altri 7 comboniani del suo paese che l'avevano preceduto nella scelta missionaria (fratel Amedeo Salvadori, padre Paolo Calvi, fratello Luigi Scalvini, padre Bortolo Calvi, fratello Stefano Salvadori, padre Giuseppe Calvi, padre Egidio Melzani e padre Stefano Melzani), e alle 7 suore comboniane che completavano il gruppo (suor Pia Giulia Pelizzari, suor Alma Melzani, suor Rosalia Alberti, suor Amalia Melzani, suor Annamaria Melzani, suor Maria Melzani, suore Santina Pelizzari). Sei avevano il cognome Melzani.

Aggiunse: «Tutto era cominciato in quinta elementare, quando avevo partecipato a un mese di prova, che mi aveva spalancato il cancello della scuola apostolica di Crema, dove frequentai le tre classi medie (1953-55) e il biennio del ginnasio (1956-57), poi passai a Carraia (Lucca) per le tre classi del liceo classico, dal 1958 al 1961. Già allora, la decisione di diventare un missionario comboniano era in me netta e inequivocabile».

Formazione – Il 1° ottobre 1961, Stefano entra nel noviziato di Gozzano (Novara), facendo la “vestizione” il giorno 22 dello stesso mese. Il 9 settembre 1963 emette i primi voti religiosi temporanei ed è assegnato allo scolasticato di Venegono Superiore (Varese). L'anno successivo è “dirottato” alla scuola apostolica di Crema come prefetto dei giovani seminaristi. Frequenta il secondo e terzo corso di teologia nel seminario diocesano della città.

Nel luglio del 1966 torna allo scolasticato di Venegono Superiore per l'ultimo anno di teologia. Il 9 settembre 1966 fa la professione religiosa perpetua, L'8 luglio 1967 è ordinato sacerdote nella chiesa parrocchiale di Bagolino, per le mani del vescovo di Brescia, mons. Luigi Morstabilini. Il forte legame che lo lega al paese natio e la spinta missionaria condivisa con altri missionari del suo

paese sono – e saranno sempre – due aspetti fondamentali della sua personalità.

Burundi... ed espulsione – Subito dopo l'ordinazione, padre Stefano è destinato al seminario minore di Brescia come vicerettore. Dopo due anni, riceve la lettera di assegnazione alle missioni del Burundi. Si reca alcuni mesi a Parigi per un corso di francese alla Alliance Française. In Burundi giunge nel luglio del 1970, assegnato alla missione di Mabayi. Si iscrive subito a un "centro lingue" a Bujumbura, la capitale, deciso ad imparare il difficile *kirundi*. Torna a Mabayi e fa comunità con padre Nobili Giovanni e padre Palla Eugenio.

Non sono anni facili per questo paese. Da subito dopo l'indipendenza dal Belgio, il 1° luglio 1962, nonostante l'etnia hutu rappresentasse la maggioranza della popolazione (circa l'85%), il gruppo minoritario dei Tutsi ha consolidato il potere politico e militare, innescando instabilità, tensioni e conflitti etnici. Presto il Burundi è precipitato in un lungo periodo di precarietà istituzionale o volatilità politica, con frequenti dispute di potere tra le due principali etnie (la terza è rappresentata dai Twa, i pigmei). Con netta determinazione, i missionari optano subito per una metodologia missionaria che comporta lo stare al fianco della gente privata dei propri diritti. Questa scelta li espone spesso a critiche, soprattutto quando cominciano a rendere pubbliche le loro proteste in difesa degli oppressi.

Più tardi, padre Stefano si sposta a Butara, sempre nella diocesi di Bujumbura, ma ricorderà sempre gli anni trascorsi a Mabayi. Più volte ne parlerà come un periodo splendido: «Mabay era in montagna e mi ricordava il mio paese. Visitavo regolarmente le comunità cristiane. Partivo la mattina presto con lo zaino in spalla, raggiungevo una cappella e ci rimanevo per tre o quattro giorni, per poi ritornare al centro. Molte volte oltrepassavo la frontiera e visitavo anche una missione confinante in Rwanda, dove si parlava la stessa lingua. Lì vivevano molti rifugiati dal Burundi: erano cristiani nostri, fuggiti per salvare la propria vita».

Purtroppo, proprio causa delle critiche che alcuni missionari esprimono contro il governo, nell'aprile del 1977 tutti i comboniani sono espulsi dal paese.

Breve ritorno in patria e partenza per il Ciad – Triste e deluso, padre Stefano ritorna in Italia. I superiori lo assegnano alla comunità di Brescia, dove per due anni ricopre il ruolo di promotore vocazionale e animatore missionario della diocesi. Nel 1979, passa al seminario di Trento, con gli stessi compiti.

Dopo questo periodo di disintossicazione e di cura dal trauma dell'espulsione, nel 1983 parte per il Ciad, dove i comboniani sono da poco arrivati. È stato il Capitolo Generale del 1975 a suggerire l'espansione dell'Istituto anche verso il Ciad, perché era considerato un'alternativa missionaria interessante per rispondere ai venti contrari che soffiavano altrove, come in Burundi appunto, ma anche in Uganda e in altri paesi da poco usciti dal controllo coloniale europeo e che spesso non vedevano di buon occhio la presenza del bianco europeo dal quale cercavano di liberarsi definitivamente.

Proprio nell'anno dell'espulsione dal Burundi (1977) i comboniani sono arrivati nella Repubblica Centrafricana. Nel 1978, aprono tre missioni anche nel vicino

Ciad (Bediondo, Doba, Moïssala), che però fanno parte della Regione comboniana del Centrafrica. Poco dopo, arrivano anche le suore comboniane. Il Ciad è un paese grande quattro volte l'Italia. Oggi ha circa 22 milioni di abitanti, ma nel 1978 ne aveva meno di 5 milioni, divisi in 200 diversi gruppi etnici e linguistici, metà cristiani (tra cattolici e protestanti) e metà musulmani.

Doba – Padre Stefano vi arriva nel luglio del 1983, destinato alla missione di Doba come parroco. Sono anni difficili: il Ciad è devastato dalla carestia e da continui conflitti etnici. Alcuni missionari alzano la voce per denunciare i massacri che si consumano nell'indifferenza pressoché totale della comunità internazionale, attirandosi per questo minacce di espulsione. Alcune missionarie, sopraffatte dalla pressione e dalle difficoltà, scelgono di lasciare la missione. Eppure, la Provvidenza sembra accompagnare il cammino dei comboniani: la missione cresce, si rafforza e si consolida.

Il 6 marzo 1989, la Santa Sede erige la diocesi di Doba, ricavandone il territorio dalla diocesi di Moundou. Lo stesso giorno, viene nominato vescovo di Doba padre Michele Russo, mccj, e il 21 maggio successivo riceve l'ordinazione episcopale. La casa comboniana di Doba diventa anche sede episcopale. [Il 30 settembre 2012, durante un'omelia, mons. Russo criticherà la gestione governativa delle risorse petrolifere, e sarà espulso con l'accusa di essersi «dedicato ad attività incompatibili con il suo ruolo». Tre mesi dopo, il provvedimento verrà ritirato, ma il 14 ottobre 2014 mons. Russo sarà definitivamente espulso dal Ciad. Morirà a Milano nel 2019].

Delegato del Ciad – Il 1° gennaio 1990, le missioni del Ciad (ne è stata aperta una quarta, a Sarh, che è sede di una diocesi) formano ufficialmente la delegazione del Ciad, e padre Stefano è scelto come primo responsabile, con l'incarico di coordinare le attività delle missioni.

Terminato il servizio di delegato, nel gennaio del 1997 va a Roma per un mezzo anno sabbatico, durante il quale frequenterà alcuni corsi di specializzazione alla Pontificia Università Salesiana. È interessato in particolare ai temi della catechesi, della pastorale e del rinnovamento liturgico.

Padre maestro e ritorno in Ciad – A luglio è destinato al noviziato di Venegono Superiore come vicepadre maestro. Nel febbraio dell'anno seguente è nominato padre maestro. Ma non sa stare fermo: ha bisogno di spazi ampi. Ed eccolo subito molto impegnato nel ministero dell'animazione missionaria.

A Venegono Superiore trascorre un periodo di 5 anni che considererà sempre «molto significativo». Quando parte, si porta dietro nel cuore un grande numero di amici che manterranno contatti con lui per il resto della vita.

Ritorna in Ciad nel 2003 e vi rimane per ben 16 anni, impegnato in parrocchie e centri di formazione: Laï, Dono-Manga, Doba, Moïssala e Sarh, sempre nel sud del paese. Per lo più, è impegnato come parroco, con il suo proprio stile e la sua sensibilità. Lo si intuisce da un suo breve “racconto” di quegli anni. «Ogni domenica pomeriggio, dopo la celebrazione di un paio di messe in altrettante cappelle, mi reco in una prigione per celebrare la messa a un gruppo di detenuti. [...] Non dimenticherò mai la domenica 7 maggio [*non dice di che anno, ndr*]. Il

vangelo era quello di Gesù “Buon Pastore”, custode del suo ovile. Durante l’omelia, spiego che la prigione è come l’ovile del vangelo. Nel gregge di Gesù ci sono pecore giovani, alcune invece sono circondate dai loro piccoli, alcune sono ammalate; altre pecore sono anziane. E poi ci sono i capretti e gli agnelli, cioè adolescenti forti, più o meno obbedienti. [...] Ebbene: Gesù conosce ciascuna pecora personalmente, medica la malata e fa riposare quella che è stanca. Quando esce dall’ovile, a volte è in testa al gregge per guidare, altre volte in coda per sospingere e incoraggiare... Il suo bastone è segno di protezione. [...] I miei *prigionieri dell’ovile* mi guardano, sorridono, fanno cenni di sì con il capo, ma ci sono anche quelli che hanno i volti seri e tristi. E allora dico loro che proprio perché sono lì, Dio è più vicino a loro e li ama immensamente. Le pecore che non sono lì rinchiusi forse non hanno bisogno di altrettanta tenerezza e amore. [...] E tutti cantano come fossero in una chiesa: battono le mani, fanno rullare tamburi... E per me è pura gioia osservarli e ascoltarli».

Padre Stefano interpretava così la sua vita missionaria. Stava con la gente, sentiva il dolore di chi soffriva e faceva sue le piccole conquiste che molte volte si registrano soprattutto nel mondo dei poveri. Vedere un po’ di vita fiorire in un posto come un carcere era per lui motivo di vera gioia.

La fine... e campane a festa – Nel luglio 2019 padre Stefano rientra in Italia per cure. Vive nella comunità di Brescia fino a marzo 2020. Appena si riprende, torna a Sarh, in Ciad. Vi resiste per soli tre mesi, ed è costretto a tornare al Centro ammalati di Brescia. Dal gennaio del 2021 al settembre del 2023 è a Milano, presso il Centro “Padre Ambrosoli Giuseppe”. A ottobre 2023, è trasferito al Centro “Fratel Alfredo Fiorini” di Castel d’Azzano (Verona).

Ha varie passioni: la lettura, lo studio, la preghiera... e la fotografia, stimolato certamente dai paesaggi straordinari dell’Africa Centrale e dai colori sgargianti che la sua gente esibiva. Noi l’abbiamo conosciuto nei suoi momenti più difficili e abbiamo fatto il possibile per aiutarlo a portare la croce pesante che negli ultimi anni il Signore gli aveva messo sulle spalle. Lui l’ha portata con coraggio e serenità fino alla fine.

Padre Stefano muore il 9 giugno. Il funerale è celebrato il giorno 13 nella cappella del centro. Presiedo la cerimonia e dico che il nostro ultimo saluto a padre Stefano Melzani avviene all’indomani della festa del Sacro Cuore, la nostra festa comboniana. Spiego anche il perché della scelta delle due letture. La prima, tratta dalla 2^a *Lettera ai Corinti*, ci ricorda che la missione non è annuncio di noi stessi, ma di Cristo Signore. È quindi una grazia e un privilegio, che però portiamo in vasi di creta, che si consumano e rompono facilmente. È un’esperienza che tutti noi facciamo. Ricchezza da una parte e fragilità dall’altra sono stati anche due aspetti importanti della vita e della missione di padre Stefano.

Come seconda lettura, ho scelto il brano del Buon Pastore. Molti, quasi tutti, esprimono il loro accordo con un sorriso, perché i più ricordiamo il bellissimo racconto – sentito più volte dalle sue labbra – di quella sua visita fatta ai detenuti di un carcere ciadiano, in cui andava a celebrare l’Eucaristia ogni domenica verso sera.

Nel pomeriggio la salma di padre Stefano viene portata a Bagolino per la celebrazione delle esequie e la successiva sepoltura nel cimitero del paese, nella cappella dei sacerdoti.

Nel 2017, in occasione del 50° di sacerdozio – era ancora a Sarh – aveva scritto alcune righe su un foglietto, formulando un desiderio, o forse una richiesta: «Alla notizia della mia morte, mi piacerebbe sentire ancora le campane di Bagolino suonare a festa». Certamente le ha sentite da lassù dove è ora.

Padre Giovanni Munari, mccj, e FM